

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si precisa sempre più il volto del «partito armato»

Altri due arresti a Genova I nomi portano a Padova

Incarcerati altri 5? Gli inquirenti non confermano - Si parla di nuove operazioni a Milano e Torino - Il giudice padovano: «Moroni è anche tra i nostri nomi»

L'intreccio

Gli arresti e i fermi di Genova allargano lo scenario aperto dai giudici di Padova sul partito armato. Fermo restando che ogni giudizio specifico sui singoli implicati non può che restare sospeso fino all'esito dell'inchiesta, non va dubbio che l'episodio induce fin da ora a alcune considerazioni politiche molto precise.

La prima è che la fisionomia del partito armato sta ulteriormente chiarendosi, e i suoi connotati ideologici, politici, organizzativi e sociologici appaiono tali da liquidare tante, troppe costruzioni di comodo. Emergono sempre più chiaramente che siamo di fronte ad un fenomeno politico con una propria storia, una propria genesi teorica, un proprio personale politico che non hanno alcun rapporto con le idee, le esperienze storiche e la composizione sociale del movimento operaio. Anzi: a tutto questo si contrappongono in modo totale.

Poche annotazioni sono sufficienti. Si noti la locuzione più propagandata: «guerra di classe». Essa non ha niente a che vedere con la lotta di classe, che non è una teoria ma un dato della realtà e della storia. La dialettica sociale viene sostituita dallo scontro militare (che non è una «scorciatoia») ma un rifiuto del ruolo delle masse, su cui tutto il pensiero socialista è stato costruito. Ciò rispecchia una concezione tipicamente autoritaria e aristocratica che rifiuta ogni intreccio tra lo sviluppo della democrazia e il cammino sociale e politico delle classi lavoratrici, approdando alla distruzione della storia e alla mitica della negazione. E questo spiega bene i fenomeni di intreccio tra eversivi di opposto segno (e diamo conto in altra parte del giornale) in nome di una comune volontà di distruggere il «sistema».

Siamo dunque di fronte a una costruzione teorica e politica sui generis, nata sul terreno sconvolto da una crisi di civiltà e di valori tipica delle società tardo-capitalistiche, irte di fattori di dissoluzione, di irrazionalità. Che poi questo prodotto della crisi riesce, al di là e tramite la violenza insensata, a giocare un ruolo politico, ciò dimostra il grado di acutezza cui è giunto lo scontro politico e l'esistenza di forze che hanno deciso di utilizzare il terrorismo.

Non vedere questo e riproporre la formula della famiglia è semplicemente stupido, anzitutto perché quell'album, se proprio lo si vuole evocare, ha un marchio borghese e anticomunista (si vedano, del resto, le figure della grande maggioranza degli inermi), eppoi — il che è più importante — perché non fa capire la reale pericolosità del fenomeno che non si nutre di ascendenze ottocentesche ma di idee e di obiettivi politici nuovi e originali.

Questo partito armato, anche se ha ricevuto dei colpi, continua a lavorare al suo progetto preciso, e va preso sul serio quando promette di voler trasformare la competizione elettorale in guerra civile. Per molte ragioni, non ultima il fatto che esso può aver deciso di dare una mano al successo elettorale delle forze conservatrici.

Dal nostro inviato

GENOVA — Quanto è grossa la «grossa operazione» del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa? Il quesito resta sospeso nell'aria, irrisolto. L'inchiesta aperta a Genova sembra per il momento muoversi in una sorta di terra di nessuno, in zone ancora ignote alle istituzioni ed agli uomini che le rappresentano.

A Palazzo di giustizia nessuno sembra sapere nulla. A malapena si riesce a sapere che gli arresti sono saliti a nove: ai sette nomi già pubblicati dalla stampa si aggiungono quelli di Mauro Guatelli, 30 anni, abitante a Cornigliano, insegnante di scuola media, pare aderente alla federazione anarchica italiana; e quello di Silverio Ienaro, 29 anni, operaio disoccupato, ex aderente al Pcd'I (ML) e ad Avanguardia comunista; nomi e biografie che dicono poco o nulla.

Nove arresti eseguiti, dunque. Ma quanti sono i mandati di cattura? Quando chiediamo al capo dell'ufficio istruttoria se sia vera la cifra di quattordici fatta circolare ieri, otteniamo solo una mezza risposta: «circa quattordici». Prendiamola per una conferma.

Si accenna ad altri cinque arresti già eseguiti: quello di Angelo Frisone, uno dei due fermati conosciuti; quello di Andrea Tassi, libraio, di Andrea Maria Chiassone, recentemente coinvolto — e preso in sciolto — in una inchiesta per associazione sovversiva, di Enzo Sciarra, insegnante, già condannato per porto di materiale esplosivo, di Claudio Bonamici e di Franco Della Casa, insegnante di storia della filosofia in un liceo.

Ma nessuna fonte ufficiale, per il momento, era riuscita a gettare il minimo raggio di luce sulla struttura organizzativa della famosa «colonna genovese» delle BR. Quella che alcuni giornali hanno fregiato del titolo di «capitale del terrorismo», la città al centro di una trama che inizia nel '69 con la «XXII Ottobre», era stata finora una sorta di cittadella inespugnabile da ogni indagine. Qualcuno, non senza un certo irrispettabile ottimismo, aveva addirittura preferito credere che le BR non esistessero. Molti ancora ricordano la frase che il dott. Catalano, allora dirigente dell'ufficio politico, pronunciò nel mezzo del rapimento Sossi: «Conosciamo tutti i br, nome, cognome, indirizzo, sono circa 36. Qui a Genova non ce n'è. A Genova non ci sono Brigate rosse, che io sappia».

Dopo Sossi venne assassinato Cocco, venne rapito Pietro Costa, venne ucciso Antonio Esposito. E poi attentati, fermenti a dirigenti industriali e giornalisti, fino al più vile degli omicidi, quello del compagno Guido Rossa. A Genova le BR c'erano e colpivano, ma l'inertezza degli inquirenti induceva a pensare che davvero si fossero aggiunti in quella prima consolante certezza che il nemico da battere, in realtà, non esistesse.

Al centro delle indagini vi è, ancora una volta, la facoltà di lettere, la stessa in cui insegnava, come docente di storia dei partiti politici, quel Giancarlo Faina, ricercato dal '77 come capo di «Azione Rivoluzionaria», strana ed ambigua figura di «inattesa» socialista: e il PCI vuole proprio questo.

Massimo Cavallini (Segue in ultima pagina)

Quattro incriminati per i due agenti uccisi alle «Nuove»

Quattro mandati di cattura per l'atroce assassinio di due giovani poliziotti di guardia alle Nuove di Torino: gli agenti Salvatore Lanza, siciliano e Salvatore Porceddu, sardo furono abbattuti a colpi di mitra il 15 dicembre scorso mentre erano di vigilanza intorno al carcere. Le indagini avrebbero portato a individuare il gruppo di brigatisti che organizzò e rivendicò il crimine: tre di loro sono stati già arrestati, (due sono le sorelle Carmela e Claudia Cadeddu, il terzo, Vincenzo Accella); un quarto è latitante Giuseppe Mattioli. Del quarto solo Accella è torinese, gli altri sono tutti originari della Sardegna.

A PAGINA 5

Terroristi feriscono alle gambe dottoressa a Torino

Nuovo attentato terroristico a Torino: vittima una donna, la dottoressa Domenica Nigra Sartori, ginecologa, ferita alle gambe dai colpi sparati da un «comando» formato, pare, da due donne e un uomo, che hanno fatto irruzione nel suo studio, in via Buenos Aires 114. La donna, legata e imbavagliata prima di essere fatta segno dai colpi di pistola, è stata ricoverata all'ospedale delle Molinette; le sue condizioni non vengono definite gravi. Prima di fuggire, il «comando» ha tracciato scritte sui muri, firmando l'aggressione «Squadre armate proletarie».

A PAGINA 5

L'equivoco radicale

I radicali hanno fatto fare un referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti. Hanno chiesto notai e giuristi d'onore per far credere che non avrebbero utilizzato neanche una lira. Erano parole. Di fatto i soldi li hanno presi. E li hanno messi in banca per far fruttare interessi e fidejussioni.

Sono anche riusciti a litigare tra loro per la gestione dei fondi. Ma c'è di più. Questi demagoghi un mese fa hanno fatto la piroetta e hanno chiesto che venisse raddoppiato il finanziamento pubblico ai partiti con la scusa delle doppie elezioni, per l'Italia e per l'Europa.

Naturalmente in questa pretesa si sono trovati d'accordo con la DC (non è la prima di queste «ammucchiature»). Solo il PCI si è opposto, e solo per la nostra opposizione i contribuenti non hanno sborsato altre decine di miliardi.

La Democrazia cristiana a corno di argomenti

Perché «no» al PCI? Zaccagnini non sa dirlo

Il segretario democristiano non riesce a indicare una prospettiva certa - Si insiste nella pretesa di collocare i comunisti né al governo né all'opposizione

ROMA — Nella fase culminante della campagna elettorale il segretario della Democrazia cristiana Zaccagnini ripete (con un'intervista alla Repubblica) il suo «no» alla partecipazione dei comunisti al governo. Non sa però spiegarne le ragioni, non riesce a dire su quali basi poggia la posizione politica con la quale il suo partito va alle elezioni.

Seguiamo il filo del ragionamento zaccagniniano. Anche la DC vuol forse fare l'esame di democrazia ai comunisti? No, risponde il segretario democristiano. «Il punto non è questo...». Vi è — sostiene — una Costituzione nella quale tutti i partiti democratici si riconoscono, e questa Costituzione consente l'introduzione di «elementi di socialismo» ma non consente, a suo giudizio, la costruzione di una società socialista: e il PCI vuole proprio questo.

«Noi non ci stiamo», afferma Zaccagnini, che però resta senza argomenti di fronte all'osservazione dell'intervistatore il quale ricorda che anche i socialisti, al pari dei comunisti, si pongono come fine il socialismo.

Stretto alle corde, Zaccagnini finisce per scivolare sul terreno delle preclusioni ideologiche. Dopo tante affermazioni circa il carattere politico e non ideologico del «no» democristiano, egli si aggrappa all'argomento pretestuoso delle «matrici leniniste» del PCI. E comunque finisce per contraddirsi ancora una volta, dicendo che in ogni caso, anche se fosse superato qualsiasi motivo di contrapposizione ideologica, la DC non accetterebbe un governo con la presenza dei comunisti, salvo in «casi di estrema gravità», come quello dei governi di unità antifascista dell'immediato dopoguerra.

E allora? Quali sono le prospettive che sa indicare il segretario della DC? Egli non vede alternative a un tipo di equilibrio e di collaborazione del tutto simile a quello entrato in crisi nel gennaio scorso. Nonostante i ripetuti richiami alla Costituzione, Zaccagnini non sa distaccarsi dalla proposta di una soluzione che veda il PCI né al governo, né all'opposizione. Non è un bell'esempio di rispetto dei canoni istituzionali ai quali insistentemente la DC si richiama.

Questa comunque è la proposta che il segretario dc si dice intenzionato ad avanzare dopo il 3 giugno. E aggiunge: «Non faccio l'indovino. Penso comunque che il PCI sia un partito responsabile». Giudica inoltre i socialisti «importanti», e avverte che «la chiave della governabilità di questo paese è, in buona parte, nelle loro mani». Una presidenza

del Consiglio non democristiano? Zaccagnini tende ad escluderlo: vi possono essere eccezioni, «giustificate da situazioni particolari e da uomini di particolare rilievo», ma — afferma — «la regola non è quella».

Malinconiche, infine, le considerazioni del segretario dc sul mancato rinnovamento del proprio partito e sulle liste dello Scudo crociato. Egli capisce l'«insoddisfazione», ma prega di pazienza.

La strategia per saldare «rossi» e «neri»

Mutti, dal legame con Freda e Giannettini alla «milizia» radicale - L'ipotesi di Rauti



Claudio Mutti

L'arresto del fascista di Parma Claudio Mutti, uno dei primi a rendere operativa la strategia di Rauti e Freda (infiltrarsi a sinistra per costruire un progetto eversivo di colore rosso, che possa in tal modo unificare sotto una unica direzione — di destra — ogni spinta spontanea alla disintegrazione del sistema) propone oggi alcune riflessioni «storiche» su come il terrore si è andato organizzando in questi ultimi anni. E' un personaggio, Claudio Mutti, che riassume da solo questa strategia: sospettato di essere uno degli organizzatori di «Ordine Nero» in Emilia, rinvio a giudizio per complicità con Freda — come si è già scritto ieri — dai primi anni

'70 aveva intrapreso la lunga marcia di infiltrato (tesere del PSI, della Camera del lavoro, di Potere Operaio, quest'ultima una tessera interessante ai fini dell'inchiesta Calogero su Autonomia organizzata di Negri a Padova), per giungere fino agli ambienti radicali, di cui il fratello amico e camerata Claudio Orsi, nipote di Balbo (promotore dei comitati pro-Freda) appare addirittura finanziatore, così come si può evincere dai «tabulati» degli iscritti al PR.

Che ci siano dei fascisti «attivi» tra i radicali non deve stupire. L'ex leader rautiano Gian Pietro Testa (Segue in ultima pagina)

Una larga intesa nel vertice Tito-Breznev

E' finita la freddezza tra URSS e Jugoslavia

Il comunicato finale: le posizioni comuni predominano sugli elementi di discordanza - Cooperazione bilaterale

Dalla nostra redazione

MOSCA — Piena intesa tra URSS e Jugoslavia per lo sviluppo dei rapporti bilaterali e per azioni in favore della pace e della distensione che deve assumere «un carattere universale»: valutazione positiva della trattativa Salt 2 e auspicio per nuove intese: presa d'atto delle «differenziazioni» esistenti tra PCUS e Lega dei comunisti jugoslavi su alcune questioni di politica estera (relazioni con la Cina, poli-

tica di non allineamento); sottolineatura del valore dei documenti bilaterali firmati dai due paesi negli anni passati e centrati sulla rigorosa osservanza dei principi di sovranità, indipendenza ed eguaglianza.

Sono questi, in sintesi, i punti centrali del comunicato sul vertice sovietico-jugoslavo concluso ieri al Cremlino dopo un nuovo incontro di due ore (il primo era avvenuto giovedì) tra Breznev e Tito. Un colloquio (presenti per l'URSS Gromiko e Rusa-

lov e per la Jugoslavia Dolanc e Vrhovec) che è servito oltre che a precisare una serie di problemi internazionali anche a fissare le linee di sviluppo delle relazioni nel quadro di un rinnovato rapporto di amicizia e cooperazione che tende a far superare il periodo di «raffreddamento» (questa l'espressione usata dai portavoce jugoslavi) che si era registrato

Carlo Benedetti (Segue in ultima pagina)

Sul «Quotidiano del popolo» altri segnali ai sovietici

PECHINO — Dopo i recenti passi diplomatici che hanno rivelato la disponibilità di Pechino ad un negoziato globale con la Unione Sovietica per avviare a soluzione i problemi in sospeso tra i due paesi, altri cauti segnali di un diverso atteggiamento cinese verso Mosca sono segnalati in questi giorni. Ad esempio, il termine «Sugong», Partito comunista sovietico, è ricomparso dopo molto tempo sul «Quotidiano del Popolo» in un commento dedicato ai colloqui svoltisi tra PCUS e PC israeliano a Tel Aviv. Negli ultimi vent'anni la stampa cinese aveva sempre evitato di chiamare il PCUS con il suo vero nome e lo aveva sostituito con il polemico «Suxiu» (revisionismo sovietico). Soltanto al secondo paragrafo del suo commento il «Quotidiano del Popolo» aggiunge la precisazione che si tratta di «due partiti revisionisti».

La scelta energetica dell'Italia è stata errata, quindi, dalle scelte errate e dal malgoverno. Ma ha radici più profonde. Alcune derivano da fenomeni di per sé positivi e inarrestabili, che la miopia delle classi dominanti non ha voluto né potuto considerare tempesti-

c. f.

Comizi di Berlinguer e Marchais oggi a Marsiglia e lunedì a Torino

ROMA — I compagni Enrico Berlinguer e Georges Marchais tengono oggi insieme un comizio a Marsiglia e lunedì lo terranno a Torino, nel quadro della campagna del PCI e del PCF per le elezioni europee. Nei prossimi giorni anche il compagno Santiago Carrillo parteciperà a manifestazioni a Palermo, Milano e Roma.

La sfida energetica bisogna vincerla

Non bastano i pannicelli caldi del governo né i ritorni al Medioevo - Occorre una programmazione seria e la ricerca di fonti nuove e sicure - Le proposte del PCI

Fra i temi nuovi, che emergono in queste elezioni, vi è quello della energia, e più precisamente del rapporto energia-ambiente-sviluppo. Non vi sono, da noi, partiti ecologici, che in altri paesi hanno avuto peraltro vita effimera. Ma vi sono programmi, manifesti, marce, interrogativi che ci vengono posti, soprattutto dai giovani. Io stesso, come prima uscita elettorale, ho preso parte ad una marcia promossa dalla FGCI da Fucechio a Santa Croce sull'Arno, zona ricca di industrie ma fortemente contaminata, con l'ottimo slogan «produrre senza inquinare».

Sull'energia, però, si stanno profilando due pericolose deformazioni. Una è la tendenza del governo a sdrammatizzare le difficoltà e a limitarsi ad appelli agli italiani perché siano più parsimoniosi. I consigli sono di usare meno l'automobile, di spegnere il televisore quando nessuno lo guarda, di aprire e chiudere rapidamente il frigorifero. L'altra è come mettere l'intelligenza in cortocircuito: si cerca una scintilla, e si fa gran luce. Ma solo per un istante. Proprio sull'energia, del resto, i governi dc (e alleati) hanno seguito questa linea di semplificazione, di scelte esclusive. Prima si optò per il tutto-petrolio, in base all'ipotesi di un costo stazionario delle materie prime per l'eterno perpetuarsi del colonialismo, e in base, più ancora, a solide (e liquide) pressioni dei petrolieri sui partiti centristi e centrosinistri. Poi si volle tentare il tutto-nucleare, con il piano Donat-Cattin per costruire in breve tempo venti centrali «provate», ad uranio naturale, e per passare rapidamente all'uranio arricchito e al plutonio (reattori autofertilizzanti), che presentano i maggiori rischi: non solo per l'ambiente, ma anche per la pace e per la democrazia, a causa delle connessioni fra questo ciclo energetico e la produzione di armi nucleari.

Il PCI può rivendicare, per il passato, due meriti. Uno è l'essersi opposto, con mani pulite, al tutto-petrolio, rivendicando fin da allora l'uso di fonti molteplici e di ogni risorsa del paese.

Vi furono movimenti di massa: chi ricorda le lotte degli elettricisti per l'utilizzo pieno delle fonti idroelettriche, e gli scioperi dei minatori sardi contro la chiusura delle miniere di carbone del Sulcis, intende che, pur non essendoci allora piena chiarezza sulle prospettive energetiche del paese, il movimento operaio si mosse, contro i governi, nella direzione giusta. L'altro merito è l'aver bloccato e cambiato, nel dibattito alla Camera del 1977, il piano Donat-Cattin per il tutto-nucleare. La mossa vincente fu quella di rifiutare a quattro già in cantiere, più altre quattro, il numero delle centrali, e arrestò il passaggio ai reattori autofertilizzanti. Valutò cioè il nucleare come una fonte residua, accessoria, per coprire il temporaneo deficit energetico; e puntò soprattutto su altri fattori: realizzare il massimo risparmio con la modifica dei processi produttivi, l'uso dei trasporti collettivi, il mutamento delle tipologie abitative, l'introduzione di economie integrate energetico-agricolo-industriali; e per le fonti, puntare alla massima differenziazione e allo stimolo verso nuove ricerche, rinnovabili, pulite. Pochi mesi dopo, presentammo infatti la prima proposta di legge per incentivare le ricerche e l'uso della energia solare.

Ma a questo punto si manifestò uno dei primi tenti della sfasatura fra maggioranza e monocolore dc, fra Parlamento e Governo. Era stato votato un programma energetico globale, ma Donat-Cattin ne varò un altro, basato ancora sulla accelerazione del solo nucleare. Andreotti giunse ad annunciare, dal Canada, che aveva acquistato (in una liquidazione?) altre due centrali nucleari del tipo Candu, da impiantare in Sicilia e in Sardegna; gli isolani, fino ad allora ignari, e speranzosi gli uni per il metano algerino e gli altri per il carbone proprio, appresero la notizia per TV, via satellite. Reagirono con giusta indignazione, e spero comprendano adesso chi ha rotto i patti, chi ha infranto la solidarietà democratica, chi ha perpetrato metodi di governo in antitesi alla volontà popolare.

La scelta energetica dell'Italia è stata errata, quindi, dalle scelte errate e dal malgoverno. Ma ha radici più profonde. Alcune derivano da fenomeni di per sé positivi e inarrestabili, che la miopia delle classi dominanti non ha voluto né potuto considerare tempesti-

vamente: l'indipendenza dei popoli coloniali (e le manovre che su questo si innestano) accresce infatti i costi del petrolio; la volontà popolare di sicurezza dai rischi della energia nucleare accresce i costi di costruzione delle centrali e ne allunga i tempi; alcune modifiche nella organizzazione del lavoro in fabbrica richiedono più energia, perché vi sia meno stress e fatica; e se si vuole sviluppare il Sud, dare ai giovani un lavoro produttivo e non solo impiegatizio, puntare su di una agricoltura e un allevamento moderni, ognuno di questi

Giovanni Berlinguer (Segue in ultima pagina)



ma non avete ancora capito?

GIOVEDÌ sera, dopo tanto tempo per un'indagine di «autogestite (ne è riuscita bene una sola, interessante, essenziale, rigorosa: quella dedicata dal PCI al compagno assassinato Guido Rossa) siamo finalmente tornati alle «Tribune» televisive conferenze stampa, guidate come sempre da Jader Jacobelli e formate da un personaggio politico e da giornalisti che gli rispondono domande. La personalità, diciamo così, è processata. L'altro ieri sera è stato Vittorio Foa, che è sicuramente un ottimo uomo di maggioranza (leguano e di maggior fascino della politica italiana (rappresentava, non candidato, la «Sinistra unitaria»), e gli hanno rivolto domande (proposte, in generale) alcuni colleghi che citano per ordine di intervento, scuotendo le spalle, se per caso ce ne fosse sfuggito qualcuno: Rossi della «Repubblica», Colaninno della «Stampa», Casavola del «Popolo», Gurgo del «Giornale», Perugini del «Gazzettino», Bonella del «PR», Martucci del «Lavorista». Come me ha già fatto per tanti anni con i disastri risultati che sappiamo, e subito, e neppure ipotizzabile più utile fare partecipare al governo qualcun altro, e precisamente qualche comunista, che ne controlli e ne migliori la condotta. E' a questo punto che Vittorio Foa, in tutta la serata, non ha saputo celare un certo imbarazzo e un certo disagio. Tutti e due, naturalmente in buona fede. Perché i comunisti non chiedono di andare a governare per offrire alla DC il modo di «fare un po' meglio», per attenuarne gli arbitrii, diminuirne gli intralci, moderarne i poteri e, in qualche caso, impedirne i ribalzi. Ah, no. I comunisti non sono un palliativo. I comunisti, insieme con le forze democratiche (e la DC è, può essere, una grande forza democratica) vogliono governare con onore e serietà. E' questa la nostra politica. E' a questo punto che Vittorio Foa, in tutta la serata, non ha saputo celare un certo imbarazzo e un certo disagio.

Tutti e due, naturalmente in buona fede. Perché i comunisti non chiedono di andare a governare per offrire alla DC il modo di «fare un po' meglio», per attenuarne gli arbitrii, diminuirne gli intralci, moderarne i poteri e, in qualche caso, impedirne i ribalzi. Ah, no. I comunisti non sono un palliativo. I comunisti, insieme con le forze democratiche (e la DC è, può essere, una grande forza democratica) vogliono governare con onore e serietà. E' questa la nostra politica. E' a questo punto che Vittorio Foa, in tutta la serata, non ha saputo celare un certo imbarazzo e un certo disagio.